

IL SOVRANISMO E LA QUESTIONE NAZIONALE*

Questa *lectio* vuole spostare l'attenzione su problemi che sono oggi già al centro del dibattito politico, senza tralasciare che la riflessione filosofica su questi temi è ancora embrionale. L'idea di nazione o l'idea di "sovranoismo" che costantemente ritornano devono essere nuovamente riformulate, potremmo dire con un termine alla moda "resettate".

Queste sono le due idee sulle quali mi soffermerò in questa lezione, partendo da quella di nazione, che è stata considerata, almeno a partire dalla prima guerra mondiale, un'idea sfruttata e rivendicata soprattutto da destra in campo politico, retoriche nazionaliste prima e fasciste poi. Eppure non comprenderemo nulla dell'idea di nazione, anche solo guardando al nostro paese, dell'importanza che questa idea può di nuovo avere, se non sapremo capirne anzitutto i suoi corsi e ricorsi. Adopero qui, ovviamente, una terminologia che ci rimanda a Giambattista Vico. L'idea di nazione oggi non è la stessa di ieri; il richiamo alla nazione, all'identità nazionale è stato infatti nel corso del XIX secolo uno dei motivi ideologici fondamentali che hanno accompagnato il processo risorgimentale dell'unificazione e, successivamente ad esso, i tentativi di legittimazione del regime statuario. Fatta l'Italia, il mito della nazione servì a fare gli Italiani, ma sono state molteplici e differenti le tradizioni che l'idea di nazione si è trovata di volta in volta a servire dal Risorgimento all'avvento del fascismo.

Già durante il Risorgimento si scontravano la concezione liberale, pragmatica di Cavour e quella ideale e utopica di Mazzini e Garibaldi. A unità raggiunta – e almeno da Crispi in avanti – la Nazione indica le mire espansionistiche dello Stato e le sue politiche di potenza. Allo scoppio della prima guerra mondiale il richiamo all'unità nazionale è la parola d'ordine del nazionalismo interventista di Corradini, mentre l'interventismo democratico di Salvemini si riallaccia all'idea di nazione come autodeterminazione dei popoli. Dopo Versailles, il richiamo alla nazione diventa uno dei temi centrali dell'irredentismo dannunziano ed è in questo *humus* che vengono a formarsi le basi ideologiche del fascismo. Già da tali esempi risulta evidente che il nazionalismo è soltanto una variante, una versione tra le tante del mito della nazione. Con il collasso dello Stato liberale e

* Trascrizione della *Lectio magistralis* tenuta presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale il 20 novembre 2017.

l'avvento del fascismo quel mito diventa centrale, mito che ha tuttavia determinato la crisi dell'idea di nazione nel nostro Paese, facendo di esso un termine che con il crollo del regime fascista non sembrò più passibile di utilizzazione per la nuova Repubblica dei partiti del cosiddetto arco costituzionale. Così la parola "nazione" ha conosciuto un lungo corso di oblio. Meglio dimenticarla, meglio che gli Italiani trovassero la loro identità in altre idee, come quella dell'antifascismo, posta alla base della nostra retorica costituzionale, o della democrazia nata dalla Resistenza. Così il mito della nazione fu sostituito da quello dell'antifascismo.

Questo periodo è durato a lungo, almeno tanto quanto ha tenuto nel nostro Paese il sistema dei partiti sorto nel primo dopoguerra. Ma a ben vedere anche oltre. Tutti ricordano come fino a pochi anni fa chi parlava di nazione fosse di fatto tacciato più o meno apertamente di fare discorsi fascisti o quantomeno reazionari e, comunque, a parlarne erano proprio i politici di destra che nascevano da quel contesto. Ma qualcosa negli ultimi tempi è cambiato, al corso è succeduto il ricorso, un nuovo inizio dell'idea nazionale.

È in corrispondenza con la crisi sistemica dell'Unione europea che si è risvegliata l'idea di nazione. Gli Stati sono tornati a rivendicare sovranità e i popoli a sentirsi nuovamente Nazioni. È fallito il tentativo di integrare l'Europa disintegrando le identità nazionali. Un fallimento epocale, per certi versi simile a quello dell'Unione Sovietica. Oggi nazione significa recupero della sovranità perduta, recupero di ciò che è stato impropriamente ceduto all'Unione europea in cambio di continue sofferenze ed umiliazioni. Non significa centralismo – quello fa male tanto al nord quanto al sud – ma aprire la possibilità di conciliare le istanze proprio del federalismo con l'idea dello Stato. Da questo punto di vista non abbiamo bisogno di più regioni a statuto speciale, ma di una vera riforma in senso federale dello Stato.

Questa Europa ha fallito quando ha preteso di cancellare le singole identità nazionali sostituendole con un mostro transnazionale opprimente. Oggi, nel nostro Paese, non è più decisiva la questione settentrionale e neppure quella meridionale, ma la "questione nazionale", perché l'Unione europea e la sua moneta, da Trieste a Palermo, ci sta distruggendo tutti.

Per ripensare il concetto di nazione occorre però anzitutto iniziare a riflettere sul grande tema della sovranità, perché è perlomeno a partire dalla formazione degli Stati nazionali e alla loro teorizzazione nel corso del XVI e XVII secolo che possiamo far risalire il concetto di sovranità. Concentriamoci allora su questo punto essenziale: il rapporto tra nazionalità e sovranità.

Nel suo significato moderno, la sovranità è un concetto giuridico-politico che ha a che fare con la formazione del potere statale che si afferma sull'organizzazione medievale del potere, basata da una parte sui ceti, la cosiddetta "società per ceti", e dall'altra sulle due grandi istituzioni medievali, il Papato e l'Impero. La caratteristica fondamentale della "società per ceti" era il suo policentrismo, il suo pluralismo in un senso diverso dal nostro, nel senso cioè che il potere scaturiva da fonti diverse che potevano più o meno essere coordinate tra loro. Quello che sicuramente non troviamo nell'ordine giuridico-politico medievale è l'idea di una *potestas* illimitata, capace di imporre comandi sanzionati come assolutamente vincolanti per i sottoposti. Lo Stato, prevalentemente inteso come monopolio della forza legittima, all'interno di un determinato territorio, rappresenta il superamento di quella forma di organizzazione cetuale che aveva caratterizzato la società del Basso Medioevo.

Ecco, lo Stato si pone in rottura rispetto a tutto ciò. Il sovrano esercita ora il suo potere su un determinato territorio e su un determinato gruppo di persone e diventa lui – il sovrano – l'unico centro del potere. A lui spetta il compito di garantire pace e protezione ai suoi sudditi, i quali in cambio gli offrono obbedienza. La sovranità viene in questo modo ad indicare un tipo di potere assoluto, nel senso di *legibus solutus*, vale a dire non vincolato da alcuna legge già data perché non c'è nessuna legge che non provenga dal sovrano, il quale è il principio ed il rappresentante dell'unità del corpo politico. La sovranità è ciò che fa di un popolo non più una semplice moltitudine di individui, ma, diremmo noi oggi, una nazione.

A partire almeno da Bodin, l'idea della nazione e l'unità e l'indivisibilità della sovranità sono stati considerati due concetti inseparabili: non c'è nazione senza sovranità, non c'è sovranità, se non come potere assoluto, indivisibile, unitario. Per sovranità si intende, scrive Bodin, quel potere assoluto e perpetuo che è proprio soltanto dello Stato. Sovrano, insomma, è colui che non deve essere in alcun modo soggetto al comando di altri. Per questo il principe non è soggetto neppure all'autorità delle leggi. Analogamente per Hobbes la sovranità è l'anima dello Stato ed il sovrano in ogni Stato è il rappresentante assoluto di tutti i sudditi. Vedete la continuità tra Bodin e Hobbes. Questa idea attraversa non soltanto le teorie e le dottrine politiche della modernità, ma la stessa costituzione dell'ordine geopolitico europeo basato sul principio dell'equilibrio tra gli Stati, in quanto Stati nazionali e sovrani. Si potrebbe qui aprire una parentesi, vedere come si sviluppano queste idee

all'interno della Rivoluzione francese, nel pensiero di Sieyès, ma voglio concentrarmi sull'essenziale e passo oltre.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale questa idea di sovranità totalizzante è progressivamente, lentamente entrata in crisi, in una crisi tale che oggi – per la verità lo si ripete già da decenni – parlare di nazione o di Stati sovrani sembrerebbe avere poco senso. Siamo nell'epoca della fine degli Stati nazionali, della globalizzazione o, per dirla con Carl Schmitt, dell'unità del mondo. L'epoca della statualità, scriveva Schmitt già nel '63, sta ormai giungendo alla fine. Su ciò non è più il caso di spendere parole, così per Schmitt.

C'è però qualcosa che non convince in questa narrazione, o che perlomeno non convince del tutto, e non solo per il fatto che non si sono verificate alcune condizioni, ma per il fatto che gli Stati nazionali, malgrado siano sempre più fragili, stanno opponendo un'accanita e sorprendente resistenza al loro superamento, come ben dimostra la profonda crisi che sta attraversando l'Unione europea. E al contrario di quello che ad esempio pensava Karl Marx, sono ora proprio gli Stati nazionali ad opporsi allo strapotere del capitalismo finanziario globale che li vuole annientare. Ciò che allora è finito non è lo Stato in quanto tale, ma quello Stato che si limitava a fare gli interessi della borghesia nazionale, lo Stato come comitato d'affari della borghesia di cui parlava Marx nel primo capitolo del suo celebre *Manifesto*. Ciò che allora forse è tramontato per sempre non è la nazione, in sé e per sé, ma quel particolare concetto di nazione che è stato identificato con l'idea di sovranità ispirata filosoficamente da quegli autori che vi ho citato, cioè da Bodin e da Hobbes. Un'idea che a sua volta non può fare a meno di quella dello Stato centralista, tanto è vero che le sue origini storiche vanno ricercate nella formazione e nel consolidamento delle grandi monarchie assolute.

Oggi però ci si comincia a rendere conto del fatto che quella linea di sovranità, quel modo di intendere la sovranità, che io definirei “sovrano forte”, leviatanico, lascia insoddisfatto un bisogno che la società politica medievale invece riusciva a soddisfare: la polarizzazione tra individuo e Stato lascia infatti fuori la società e il popolo che in essa si manifesta, la società civile come sfera della mediazione sociale. Stiamo allora forse tornando indietro verso una nuova società per ceti, che dissolverà gli Stati, oppure esploreremo nuove forme di convivenza politica, rispetto a quelle statuali?

Al momento sembrerebbe presentarsi come possibile una terza alternativa, quella di un nuovo sistema di Stati più piccoli con i quali i cittadini possano meglio identificarsi e di grandi Stati, ma organizzati al loro interno in modo da lasciare ampio spazio alle autonomie. L'epoca dei grandi Stati organizzati in modo centralistico è finita con la fine degli ordinamenti totalitari. Quello Stato è finito: fascismo, nazionalsocialismo e socialismo reale. Anche se alcuni grandi Stati continuano, ancora oggi, a comportarsi in modo violento contro le spinte autonomistiche. Non c'è molta differenza tra Rajoy e quello che faceva Franco nello Stato spagnolo. E, tuttavia, proprio da parte di chi rivendica autonomia c'è la volontà di costituirsi nuovamente in Stato. È chiaro che mi riferisco alla richiesta di indipendenza del popolo catalano, ma anche questo caso dimostra che non siamo in grado di pensare un modello di convivenza che consenta ad un gruppo di persone di vivere insieme in un determinato territorio senza far riferimento ad una organizzazione statale. Cosa vogliono i Catalani? Vogliono il loro Stato, la loro indipendenza poiché non hanno ottenuto l'autonomia richiesta. E non ci può essere Stato senza sovranità.

Oggi però dobbiamo ripensare radicalmente l'idea di Stato e di sovranità. Di questo mi voglio ora occupare. Pochi ricordano che quel modello di Stato-nazione che ha prevalso in Europa per trecento anni, del quale l'Unione europea aspira a celebrare i funerali, non era il solo possibile. Quel modello si impose, infatti, a discapito di un altro, anch'esso nazionale, ma decisamente diverso. Un modello che la storia ha fatto dimenticare e che forse andrebbe oggi recuperato perché contro di esso la globalizzazione non ha affatto vinto. Se volessimo trovare un nome, tutelare per questa teoria, dovremmo probabilmente fare ricorso al nome di Althusius, ormai quasi dimenticato giurista tedesco che nel XVII secolo era autore di un'opera di grande rilievo, intitolata *Politica Methodice Digesta*. Non posso certamente qui ripercorrere il senso di quell'opera. Ma è chiaro che ci troviamo di fronte ad un modello che è esattamente opposto, diverso da quello a cui si sono ispirati gli Stati moderni e l'idea di sovranità forte, cioè Bodin e Althusius.

Althusius riprende la concezione aristotelica della società, che si forma sempre soltanto attraverso una serie di patti politici e sociali conclusi tra individui che danno vita ad una serie di associazioni e consociazioni: autonome, naturali e artificiali, private e pubbliche, famiglie, corporazioni, città, province e così via. Ognuno di noi vive, dice Althusius, all'interno di una società complessa, in quanto formata da un insieme di associazioni, gruppi collettivi che si rapportano reciprocamente tra loro e ciò a partire dalla famiglia per poi via via risalire a gradi di associazioni sempre più generali

e così fino ad arrivare allo Stato e alla rappresentanza politica, come fine di questo graduale percorso. Non c'è più la dicotomia stato di natura e stato civile. Stato di natura: stato di guerra. E poi lo stato di pace garantito dallo Stato. Non c'è più una separazione astratta di questo genere. Lo Stato non è allora, come per il contrattualismo di matrice liberale, la controparte della moltitudine, istituito con un unico contratto, come risultato della somma di volontà di ciascun individuo. Per Hobbes, il quale nonostante l'esito assolutistico dalla sua teoria, può ben ritenersi uno dei padri del pensiero liberale moderno, il patto all'origine della sovranità è un patto tra individui, ciascuno dei quali rinuncia ai propri diritti a condizione che anche l'altro vi rinunci; e queste reciproche rinunce lasciano che il sovrano sia il solo a non dover rinunciare a niente. Il sovrano non contrae alcun patto. Saremmo cioè di fronte ad una sorta di contratto a favore di terzi, così avrebbero detto i giuristi appunto.

In Althusius le cose sono diverse, il patto è sempre *foedus* e non semplicemente un contratto, e cioè l'accordo mediante il quale parti diverse si uniscono tra loro per realizzare fini comuni, mediante una comune organizzazione, pur mantenendo la loro propria soggettività politica. Lo Stato diventa allora, nelle parole di Althusius, una "comunità simbiotica", sembra addirittura un'espressione della bioetica attuale. Eppure no, è un'espressione che si trova negli scritti dell'inizio del '600 di Althusius: "comunità simbiotica", un'organizzazione di comunità diverse, ciascuna dotata di propri poteri, un modello che possiamo definire federativo di Stato, anti-centralistico, anti-assolutistico, federalistico. Un modello che in contrapposizione a quello definito di "sovrano forte", definirei di "sovrano debole", nel senso che da una parte per Althusius la sovranità non può che appartenere al popolo, e solo ad esso, dall'altra perché non c'è popolo se non nelle diverse associazioni, consociazioni in cui gli individui si uniscono. Una sovranità diffusa, non centrata sul sovrano, una sovranità reticolare, una sovranità frammentata nelle diverse organizzazioni di cui si compone la comunità di un determinato Paese.

Questa brevissima interpretazione che vi ho offerto di Althusius ci fa capire che esiste un'altra idea di Stato nazionale, che non si è affermata, una linea che si è interrotta, perché abbiamo seguito l'altra linea, quella del sovrano forte, quella rappresentata da Bodin e da Hobbes in particolare. Ma si poteva seguire anche l'altra linea, una linea in cui la sovranità, per l'appunto, appartiene a tutti i membri congiuntamente, in quanto rappresentanti di una medesima comunità, in quanto parte di una medesima unità. Lo Stato deriva allora – per riprendere le parole di un acuto interprete,

Alain De Benoist, unicamente dalla cooperazione organica di province e di regioni federate che conservano in larga parte le loro autonomie.

Una sovranità quindi debole al posto di una forte? Una sovranità debole di questo tipo non sarebbe del tutto compatibile con l'idea di un federalismo che non rinnega, ma anzi valorizza l'idea di un interesse nazionale? Non sarebbe forse una possibile risposta a chi oggi parla di crisi irreversibili degli Stati nazionali? Non sarebbe l'inizio di una nuova esperienza nazionale?

Dobbiamo oggi ripensare all'ordine federale, al federalismo, non più come un'alternativa allo Stato-nazione, alla sua unità, ma al contrario come ciò che solo può garantire la restituzione della sovranità nazionale ai popoli, in un'epoca che vede la crisi della globalizzazione. Nazione non significa necessariamente un'astratta identità, ma un'identità nella differenza, implica riconoscimento di comunità territoriali diverse, accomunate da valori, principi e diritti condivisi. Stato non significa necessariamente centralismo, ma implica al suo interno riconoscimento di autonomia e sussidiarietà.

Crisi della globalizzazione: è questo il punto. Ci hanno voluto far sentire cittadini del mondo e in realtà siamo rimasti privi di una patria, di una *Heimat*. E così la scintilla dell'identità si è riaccesa in tutta l'Europa, il confronto politico del futuro non sarà più tra destra e sinistra, ma tra coloro che accettano la globalizzazione e coloro che invece intendono contestarla. Sovranisti contro globalisti. Filosoficamente si potrebbe dire: Hegel contro Kant. Hegel, che per primo nella storia del pensiero occidentale pose il problema della questione nazionale, contro Kant, quale è il simbolo di un certo illuminismo giuridico. Contrastare la globalizzazione, il suo cosmopolitismo di fondo, significa recuperare l'idea di nazione e di Stato nazionale nel modo in cui ho cercato di farlo in questa lezione. Una nuova idea di nazione ed una nuova idea di Stato nazionale.

Chi è contro l'Unione europea non vuole niente da questa costruzione europea, non è affatto anti-europeista; al contrario, l'euroscettico ritiene che questa costruzione stia proprio disgregando gli Stati nazionali europei e finirà col disintegrare anche i valori su cui l'Europa stessa si basa. Questo è un punto che non è stato compreso e contro il quale facili polemiche ed accuse hanno troppo spesso trovato consensi. Non si tratta, infatti, di proporre una politica europea piuttosto che un'altra, ma di scegliere tra due possibili opzioni: Unione europea senza cittadini, senza Nazioni o un'Europa di Nazioni, di radici identitarie, di identità nella differenza. Si tratta di rendersi conto che senza popoli che si riconoscono in comuni radici, semplicemente non esiste alcuna idea di Europa.

L'insistenza con la quale Joseph Ratzinger, sin dalla fine degli anni Settanta, ha tentato di richiamare la necessità di riconoscere le radici cristiane dell'Europa non ha altro significato che questo: «i valori precedono l'Unione», scrive Ratzinger. Mi viene in mente Novalis, *Die Christenheit oder Europa*, quando alla fine del '700 scriveva questo frammento, questo saggio in cui sosteneva che senza cristianità non c'è Europa.

I valori precedono l'Unione europea, che, rinnegandoli, ha preteso di crearne di nuovi. Il nostro Dio in Europa è diventata una moneta intoccabile. Se vogliamo ricostruire un'idea di Europa dobbiamo ripartire dai popoli che la compongono e dalle loro tradizioni culturali, religiose e politiche. Ma anche un richiamo ai valori universali come quelli del Cristianesimo da solo non basta. Gli uomini si identificano con luoghi, spazi, territori in cui sono nati e vivono. C'è insomma ancora un senso diffuso di appartenenza che il globalismo non è riuscito ancora a sradicare.

L'appartenenza ad una nazione può coesistere con il riconoscimento di un margine molto ampio di autonomia locale. Allo Stato unico globale, utopia di un mondo unico globalizzato, possiamo solo replicare con Stati nazionali che riconoscono al loro interno le autonomie locali e si rapportano con altri Stati, sulla base di questo principio: “stare con chi ci vuole e stare con chi si vuole”. Uno Stato nazionale può esistere anche se al suo interno sono presenti popoli diversi, ma sempre a patto che questi vogliano stare insieme. Catalani, Baschi, Altoatesini, Corsi, Bretoni, Scozzesi e così via. L'autonomia dovrebbe essere concessa a chiunque la voglia.

È questo in fondo il principio di una sovranità “debole”, althusiana, basata sul nuovo diritto naturale delle genti, al posto di una sovranità “forte”, hobbesiana, leviatanica. E solo essa potrà conciliare ciò che sino ad oggi pareva difficilmente conciliabile: sovranità nazionale e federalismo.

PAOLO BECCHI
Università degli Studi di Genova

Abstract

This paper aims at providing an idea of 'nation' in Italy after the fascist regime. As an effect of the European Union crisis, the concept of nation is regaining importance. The Author carefully investigates the relationship between the ideas of nation and sovereignty, which – as Jean Bodin clearly emphasized – are two inseparable concepts. In particular, the paper focuses on the issues related to the 'national question' and the 'weak' and 'strong' sovereignty.